

Occorre passare da una legittima soddisfazione per l'intesa sindacati-Governo che ha in pratica ripristinato per molti lavoratori gli assegni, ad una realistica valutazione dei risultati

4

ECONOMIA

Conquiste
del lavoro

Quotidiano. CISL

Venerdì
5 dicembre
1986

Assegni familiari una vittoria da consolidare

di Ermanno Gorrieri

Dopo l'accordo del 4 novembre che ha invertito una tendenza

Dopo la rotta di Caporetto, si riuscì a fermare il nemico sulla linea del Piave. Fu una vittoria? Certamente; ma solo difensiva. E ciò che è accaduto con l'accordo del 4 novembre, dopo anni di progressivo smantellamento dell'istituto per gli assegni familiari.

Lasciamo stare il passato (benché ci siano state responsabilità, di disinteresse e di debolezza, anche da parte del sindacato) e parliamo dell'accordo. Non per criticare chi ha trattato. Sappiamo benissimo che la controparte era un governo, il quale, in nome del contenimento della spesa pubblica, ha sistematicamente tagliato la spesa sociale e allo stesso tempo si accinge a cedere di fronte alle pretese delle corporazioni più forti del pubblico impiego, per le quali metterà a disposizione cospicui mezzi finanziari, mentre per due milioni di famiglie con figli a carico non ha trovato che 420 miliardi. Per di più questa somma si ridurrà, in termini di potere d'acquisto, a poco più di 200 miliardi dato che vengono rivalutati gli scaglioni di reddito, ma non gli importi degli assegni, sia ordinari che integrativi.

Migliore era stato il risultato dell'accordo di agosto, quando, con l'espedito di interpretare la legge finanziaria 1986, si ottenne di fare riferimento ai redditi dell'anno solare precedente. In quell'occasione i sindacati giustamente approfittarono della debolezza del governo, trovatosi nell'impossibilità di resistere, dovendo per forza rimediare al caos che aveva provocato con disposizioni inattuabili.

L'accordo del 4 novembre ha ovviamente anche aspetti positivi, in quanto ha segnato un'inversione di tendenza nella politica di riduzione degli assegni familiari. Ma dal punto di vista quantitativo, il ripristino dell'assegno di 19.760 lire per il primo figlio è difficilmente considerabile più di una mancia.

Inoltre, i sindacati avevano posto sul tappeto un altro problema: l'abbattimento del 40% del reddito da lavoro dipendente e da pensione ai fini del calcolo del reddito familiare. È stato ottenuto? Non nascondiamoci la realtà: non è stato ottenuto. Infatti l'impegno all'abbattimento per l'ammissione agli asili nido e al presalario riguarda, per l'effettiva applicazione, i comuni e le loro aziende per il diritto allo studio; per giunta, si parla solo

di graduatorie e non anche di fasce tariffarie. Per l'edilizia popolare, poi, l'abbattimento è già previsto dalla legge vigente.

Per gli assegni familiari l'abbattimento è stato sostituito con l'aumento del 67% dei limiti di reddito ai fini del godimento dell'assegno per il primo figlio. Aritmeticamente, è la stessa cosa; in pratica, no. Infatti il criterio dell'abbattimento è basato sul principio della discriminazione qualitativa dei redditi: discriminazione giustificata dalla diversa natura e dalla diversa accertabilità dei redditi da lavoro dipendente e da pensione. Al contrario, la soluzione adottata aumenta del 67% l'importo di tutti i tipi di reddito, senza distinzione alcuna, e quindi favorisce le famiglie a reddito misto.

La questione dell'abbattimento del 40% è da poco. L'applicazione di questo criterio nel sistema degli assegni familiari avrebbe dato all'accordo un significato innovativo di grande rilievo. Il surrogato delle graduatorie per gli asili e il presalario è tutt'altra cosa; tanto più che probabilmente resterà una dichiarazione d'intenzioni. Infine, non c'è stato niente da fare per la razionalizzazione temporale del sistema: la più elementare logica avrebbe richiesto di basarsi sui redditi 1985 per gli assegni del primo semestre 1987 e di verificare il diritto

per il secondo semestre basandosi sul reddito 1986, reddito che il lavoratore potrà autocertificare solo in giugno, dopo la presentazione della dichiarazione dei redditi. Per lesinare qualche soldo, il governo ha preferito mantenere in vita un metodo che già negli scorsi mesi ha rivelato tutte le sue complicazioni applicative.

Tutto è dunque rinviato alla riforma da adottare nel primo trimestre del 1987: la quale, sul piano normativo potrà recuperare l'abbattimento e la razionalizzazione temporale (per lo meno, speriamolo); ma, sul piano quantitativo, difficilmente potrà raggiungere adeguati risultati senza una vera e propria svolta della politica di distribuzione del reddito.

Può realizzarsi questa svolta? Per rispondere, occorre vedere qual'è l'obiettivo che ci si prefigge. Sarebbe logico puntare ad allineare l'Italia alla media europea nel campo del sostegno economico ai redditi familiari; ma sarebbe un traguardo troppo ambizioso, dato che l'Italia è ben lontana da questa media. Sarebbe già un buon risultato ripristinare la situazione del 1975.

Ebbene, poiché nel 1987 il costo della vita sarà pari a 4,65 volte quello del 1975, l'assegno familiare ordinario, che allora era pari a 9.880 lire mensili, dovrebbe arrivare a 46.000 lire. Ma ciò che più conta è che la spesa com-

plexiva dell'Inps dovrebbe raggiungere nel 1987 la cifra di 10.050 miliardi, più del doppio dei 4.500 miliardi che l'Inps spenderà in realtà. E ciò solo per l'Inps, senza tener conto dei lavoratori del settore pubblico.

In sintesi, tenendo conto della modesta diminuzione del numero delle persone a carico, si può concludere che per raggiungere la spesa del 1975 (sia pure diversamente distribuita fra i beneficiari, in base al reddito) sarebbe necessario reperire nel bilancio dello Stato una cifra dell'ordine di 7-8.000 miliardi, da aggiungere a quanto si spende ora.

Di fronte a questa situazione sono emerse nei mesi scorsi due tesi. La prima (sostenuta, fra gli altri, da Carlo Donat Cattin in un articolo su «Conquiste del lavoro» del luglio scorso) propone il rilancio dell'istituto degli assegni familiari. Questi infatti, si afferma, fanno parte della retribuzione dei lavoratori dipendenti, che li finanziano con i contributi sociali gravanti sul costo del lavoro.

La tesi è suffragata dallo stesso articolo 36 della Costituzione: «Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa». Del resto, si aggiunge, la contribuzione è più che sufficiente per restituire agli assegni familiari il valore reale del 1975: infatti la Cassa unica assegni familiari ha ogni anno un enorme avanzo di gestione (5.934 miliardi nel 1984) ed ovviamente un colossale attivo patrimoniale accumulato nel corso del tempo.

Il ragionamento non fa una grinza. Però tutti sappiamo che questi fondi sono disponibili solo sul piano contabile; di fatto, sono stati (e vengono tuttora) stornati per finanziare altre gestioni passive dell'Inps (in parte riguardanti anche i lavoratori dipendenti). Per rendere disponibile l'attivo della Cua è quindi necessario che qualcuno fornisca i mezzi per far fronte al deficit delle gestioni passive. Sul terreno concreto, il problema si riconduce al bilancio dello Stato. Così stando le cose, il rilancio degli assegni familiari esige la disponibilità del governo a mettere a disposizione risorse fresche che non siano troppo lontane dai 7-8.000 miliardi di cui si è parlato. La cosa, di per sé, non è impossibile: purché si taglino altri tipi di spesa e i sindacati stessi accettino di rinunciare a qualche altra rivendicazione (ad esempio, la restituzione del fiscal drag).

La tesi del rilancio degli assegni familiari è stata adottata, almeno come prima e immediata rivendicazione, dai sindacati nella trattativa per la legge finanziaria 1987. Il risultato ha dimostrato che, almeno per ora, non c'è adeguata disponibilità da parte del governo ad affrontare seriamente il problema.

Allora, che fare? Direi che fin dal gennaio prossimo sia necessario avviare una rivendicazione di ampio respiro sul tema dei redditi familiari, in modo che chi dovrà pensare alla legge finanziaria 1988 sappia che dovrà tenerne conto. E parimenti dovrà tenerne conto chi pensa ad alleggerimenti dell'Irpef, sia in termini di prelievo complessivo che di progressività.

Parlo di gennaio anche perché, in base all'accordo, nel primo trimestre 1987 dovrebbe essere predisposta la legge di riforma degli assegni familiari: una riforma che può avere contenuti diversi a seconda dei mezzi disponibili. Ad esempio: se le risorse saranno poche, sarà inevitabile concentrarle a favore dei percettori di bassi redditi, con la conseguenza di frustrare le giuste attese di chi, pur superando la soglia della povertà, versa in condizioni di più o meno grave disagio economico.

Se la vertenza redditi familiari otterrà un adeguato stanziamento di risorse da parte dello stato, nulla vieta di proseguire sulla linea del rilancio degli assegni familiari, purché si eviti di ripristinare il vecchio sistema della distribuzione a pioggia, a favore di chiunque abbia persone a carico, indipendentemente dal reddito fa-

miliare. Un sistema che, oltre a non rispondere a criteri di equità sociale, non è neppure coerente con l'art. 36 della Costituzione, il quale delinea l'esigenza di un'integrazione del reddito solo quando non è «sufficiente ad assicurare un'esistenza libera e dignitosa».

Se invece i mezzi finanziari aggiuntivi, nonostante qualsiasi azione di lotta, risulteranno inadeguati, la soluzione potrà trovarsi solo nella razionalizzazione e nella redistribuzione, mediante l'istituzione dell'assegno sociale, delle rilevanti risorse oggi destinate alle pensioni sociali, all'integrazione delle pensioni inferiori al minimo, alle detrazioni fiscali per carichi familiari, agli assegni familiari.

Resta da aggiungere che neppure l'ipotesi dell'assegno sociale è oggi attuabile senza risorse aggiuntive da parte dello Stato. Infatti i 33.000 miliardi spesi per le citate prestazioni nel 1984 (ai quali si riferisce la proposta della Commissione d'indagine sulla povertà) risultano ora decurtati sia dall'inflazione che dai tagli operati dalle leggi finanziarie. La necessità di risorse aggiuntive, per lo meno per i primi due o tre anni di attuazione della riforma, è giustificata anche dall'esigenza di procedere con gradualità all'operazione di redistribuzione.

Il passaggio da una disordinata pluralità di erogazioni all'unificata prestazione economica di base costituita dall'assegno sociale è di gran lunga preferibile per il suo significato di riforma globale ispirata a criteri di razionalità ed equità: proprio per questo la Cisl l'ha adottata come ipotesi di studio nell'Esecutivo del giugno scorso. In ogni caso la scelta della strada dell'assegno sociale diventerà l'unica possibile nel caso che il governo non metta a disposizione un congruo stanziamento per l'adeguamento degli assegni familiari.

In conclusione, mi pare necessario passare dal momento della legittima soddisfazione per l'accordo del 4 novembre, ad una realistica valutazione dei suoi risultati. E ciò per avviare un'approfondita riflessione sul tema dei redditi familiari. Tema che — insieme a quello dell'equità fiscale e a quello delle modalità di accesso ad un'adeguata rete di servizi sociali efficienti ed efficaci — costituisce una pietra di paragone per misurare l'effettiva capacità di recuperare i valori della solidarietà e dell'uguaglianza in una società in cui sta diventando egemone la cultura dei ceti emergenti.

